

ATTI R. ACC. ARCHEOL. LETT. BELLE ARTI  
NAPOLI, m. s., vol. XI, 1930

# UNA SCENA DEI DEMI DI EUPOLI

---

MEMORIA LETTA ALL'ACCADEMIA

DAL SOCIO ORDINARIO RESIDENTE

ALESSANDRO OLIVIERI

---

Cratino lamentando la mancanza di poeti valenti che fiorissero in Atene a' suoi tempi, aveva pensato, nella commedia *Archilochi*, di evocare dall'Ade e portare sulla scena in gara vati famosi del passato; Aristofane nel *Gerytades* aveva fatto discendere all'Averno una commissione di poeti, per cercare e ricondurre alla luce i grandi vati scomparsi e nelle *Rane* finge che un patito di Euripide, Dioniso stesso, scenda nell'Ade per condurre a rivedere le stelle il poeta suo prediletto. Eupoli nei *Demi* (una specie dei nostri Comuni), sconfortato per il decadimento di ogni istituzione, per l'avvilimento dei sentimenti civili e guerreschi, per la mancanza assoluta di uomini capaci di governare lo Stato, fa per poco rivivere quattro grandi trapassati, che nel mondo avevano davvero ben meritato della patria: Solone, Milziade, Aristide, Pericle. Questi soli, richiamati in terra, avrebbero potuto soccorrere i cittadini coi loro consigli, ripristinare quelle virtù, che parevano addirittura bandite da Atene.

Tra i frammenti dei *Demi* tornati alla luce parecchi anni fa, pubblicati dal Lefebvre nella sua edizione seconda di Menandro 1), notevole è la scena seguente, che non mi sembra finora sufficientemente illustrata:

1) Le Caire 1911.

Fr. III a. (B). . . . . νῦν αὐτίχ' ἀγνός εἰμ' ἐγώ,

ἐπεὶ δί]καιός εἰμ' ἀνήρ. (A) λέγ' ἔ τι λέγεις.

(B) ἤλθε ξέν]ος ποτ' εἰς ἀγο[ρά]ν κυκεῶ πιῶν,

ἦν γὰρ ἔτι κρ[ι]μνων τῆ[ν] ὑπήνην ἀνάπλευς

5 ὑγραιομέν]ων· τοῦτ' ἐννοοῦμαι πως ἐγώ.

ἐλ]θῶν δὲ ταχέως οἴκαδ' εὐθύς τοῦ ξένου

« τί] ἔδρασας, ὦ πανούργε καὶ κυβευτὰ σύ; »

εἶπ]ον, κελεύων τὸν ξένον μοι χρυσίου

δοῦν]αι στατ[η]ρας ἐκ' τόν· ἦν γὰρ πλούσιος,

10 ἀπαρνον] ὄν<τ'> ἐκ[έ]λευσ' ἔμ' εἶπειν, ὅ τι πιῶν

ἐξηλθεν οἴκου]· κᾶτ' ἔλαβον τὸ χρυσίον.

ἀποδοὺς δὲ ποι]εῖτω τις ὅ τι ποτὲ βούλεται.

(A) νῆ Δί' ἀγαμαί σε] τῆς δικαιοσύνης ὄση.

]ητηνουτειτω διαστολά[ς]

]ων <ἔ>πραξεν οὐπιδαύριος

]ς φρενῶν ἀποκλεις ἐκποδῶν

]ραν κατέλυσας [ἦτ]τηθεις πολύ.

(B) .. ἐπρ]αξάμην δὲ χρήματ' οὐ λόγῳ.

ἐκ τῶν] θανόντων οὐ χάριτος ταῦτ' ἄξια;

]... ν εἰ σαφῶς τις ἀποθάνοι

]υοπου

Fr. III b

]σι [. ] τ. ν. ἰ. ὠ. χ. εἰ . . . . .

]μεδ' ἦ ταῦτ' ἂν [ἔ]πορε χρήματα.

(A) τί] τοὺς θανόντας ο[ὐκ] ἔαις τεθνηκέν[αι];

(B) μ]αρτύρομαι. <προσ>έτι δ' ἀγωνι[ο]ύμ[ε]θα.

κα]λέσας με συνδεῖς κἀδι[κεῖ];; (A) ἀλλ' οὐκ ἐγώ

ξυνέδησά σ', ἀλλ' ὁ ξένος ὁ τὸν κυκεῶ [πιῶν].

(B) δίκα[ι]α δῆτα ταῦτα πάσχειν ἦν ἐμέ;

(A) ἐροῦ βαδίζων ἱερέα τὸν τοῦ Διός.

(B) ἔβριζε· ταῦτα <πάντα> δ' ἔτ' ὀφλήσεις ἐμοί.

(A) ἦ| γὰρ σὺ <περι> τοῦφλεῖν λέγεις οὕτως ἔ[χ]ων ;

(B) καὶ ναὶ μὰ Δία κλάοντα καθιῶ σ' [ἐμφ]ανῶς.

(A) καὶ τοῦτό μου τὸ χρέος καταψευ[σθ]ήσεται (?).

φυλάτ]τετ' αὐτὸν κα: παράδοτ' ἐ[ς τὸ ξύλον.

πάλαι γ]άρ ἐστι τῶν το:ούτων ἄ[ξι]ος 1).

B... attualmente io sono puro, dacchè sono un uomo giusto.

A Di quello che hai da dire.

B Capitò un giorno sul mercato un forestiero, che aveva bevuto il kykeón; infatti aveva ancora la barba piena di farina grossolanamente macinata, umida. Per caso io noto questo particolare. E subito mi recai direttamente alla casa del forestiero, e dissi: « Che facesti tu, mascalzone, tu, villanaccio? » e imposi al forestiero di sborsarmi 100 stateri d'oro. Chè egli era ricco. Giacchè si rifiutava, gli imposi di dirmi che cosa avesse bevuto, quando era uscito di casa. Ed allora ricevetti il mio oro. Se uno paga, può fare quello che mai vuole.

A Per Zeus io ammiro, come grande è la tua giustizia!

B... e riscossi il denaro non a chiacchiere. Non sarà questa mia condotta degna di gratitudine da parte dei morti?

A Perchè tu non lasci che i morti siano morti?

B Ma io ne adduco testimoni; inoltre tratteremo la cosa in tribunale. (Ad ogni modo) tu mi citas'i, ora mi legghi e commetti ingiustizia.

1) Ho adottato il testo del Körte (*Fragmente einer Handschrift der DEMEN des Eupolis*, Hermes, 47, p. 276 sgg. [cf. Demiańczuk, *Supplementum comicum* pp. 47-48, Kraków 1911].) Mie i supplementi sono: ὑγρατινομένων v. 5; ἐξήλθεν οἴκου v. 11.

A Non sono io che ti ho legato, ma il forestiero che ha bevuto il kykeón.

B Ma è giusto che io abbia a patire così?

A Va a domandarlo al sacerdote di Zeus.

B Schernisci pure, ma tu dovrai pure pagarmi tutto.

A In tale stato parli tu del pagare?

B Sì per Zeus, io ti farò piangere anche pubblicamente.

A Anche questo tuo desiderio sarà stato pronunciato contro di me falsamente (vanamente, cioè non si avvererà).— Custoditelo e mettilo al ceppo, ch'egli da tempo merita sì fatto trattamento.

Chi sono i due personaggi che parlano? Non è certo difficile identificare quello che ha compiuto il ricatto a danno del forestiero, è un vile sicofante; nell'interlocutore fu, bene a ragione, ravvisato *il giusto* per eccellenza, Aristide. — Il sicofante ha estorto il denaro, prendendo a pretesto che lo straniero aveva bevuto il kykeón.

Nell'inno omerico a Demetra leggiamo che la dea, in cerca della figlia, rapitale da Plutone, capita ad Eleusi e qui si fa introdurre nella casa del re Celeo, per allevarvi il bambino Demofonte.

Ecco come il poeta narra l'ingresso di Demetra nel palazzo. Metaneira, la regina, appena la vide:

« fu presa da riverenza, da venerazione e da paura che fa impallidire e le cedette il suo seggiolone e l'invitava a sedersi. Ma Demetra, portatrice delle stagioni, dagli splendidi doni, non voleva sedersi sul seggiolone lucente, ma restava in silenzio, coi begli occhi abbassati, fino a che Iambe, pratica e zelante, non le ebbe offerto una solida sedia, su cui aveva gettato una pelle candida. Qui sedendo, teneva giù (innanzi al volto) con le mani il velo, e lungo tempo restava senza parola, conturbata, sulla sedia, e non si tratteneva affabilmente proprio con nessuno nè a parole nè a fatti, ma senza sorriso, senza toccare cibo e bevanda, stava seduta,

amareggiandosi pel desiderio della figlia cinta nel basso; fino a che Iambe, pratica e zelante, coi suoi scherzi, facendo molte beffe, non ebbe volto la veneranda, la santa, a sorridere, ridere, ed avere l'animo ilare. Ed Iambe anche dopo piacque alla dea per il suo (buon) umore. Per Demetra Metaneira riempiva e a lei porgeva un nappo di dolce vino, che ella ricusava, perchè, diceva, non esserle permesso bere vino rosso; ma le ordinava di darle da bere una miscela di farina, acqua e trito puleggio. E Metaneira fatto il kykeón, lo porgeva alla dea, come questa aveva ordinato. Ed avutolo, la molto veneranda iniziò tale rito (190-211) 1).

In altre fonti, Demetra beve il kykeón, non dopo scherzi compiuti da Iambe, ma dopo azioni oscene, simboliche, di Baubo e di Iacco<sup>2</sup>), che, ripetute o imitate dagli iniziati o misti, attuavano l'unione loro con Demetra come sposi o, uscendo da lei come da una vulva, se ne ritenevano figli. Certo il kykeón nei misteri di Eleusi era la bevanda rituale, sacramentale, con cui gli iniziati il 21 di Boedromion a sera rompevano il digiuno impostosi 3). La miscela era del tutto corrispondente al carattere peculiare dei misteri eleusini, agrario in origine; onde l'acqua e la farina, a cui aggiungevasi il puleggio o menta, dall'odore penetrante, uno stimolante, digestivo, carminativo. Se da qualche fonte può risultare che in realtà vi si mescolava anche del vino 4), questo potè succedere solo più tardi, quando ai riti eleusini furono associati i dionisiaci. — Ma uno scolio a Platone 5) avverte che vi si aggiungeva anche formaggio grattugiato; onde è necessario ac-

1) L'ultimo verso è corrotto, ma il senso deve essere come ho tradotto.

2) Fr. orf. 52 (ed. Kern).

3) Cf. Clem. Aless. *Protr.* II, 21,2 p. 16, 18 sgg. (Stähl.).

4) Una glossa di Esichio dice che la mescolanza era formata di vino, miele, acqua e farina.

5) P. 402, Bekk.

cogliere le due ultime notizie con molte riserve, potendo i nuovi ingredienti derivare da composizioni della miscela, che, come vedremo, non hanno nulla a che fare con la bevanda mistica di Eleusi.

Ora, è ben noto che nel 415 a. C., mentre in Atene fervevano i preparativi per la spedizione in Sicilia, una mattina di primavera, probabilmente il primo del mese Thargelion (corrispondente all'undici di Maggio) furono trovate mutilate quasi tutte le Erme, che ornavano le vie e le piazze della città. Questo sacrilegio portò fra gli Ateniesi la massima costernazione, e perchè sembrava un triste presagio per l'imminente spedizione e perchè si temeva che fosse sintomo di una vasta congiura, tendente a rovesciare la democrazia. Radunatisi più volte in pochi giorni il senato e il popolo per scoprirne gli autori, non si venne sulle prime a capo di nulla, fino a che, nominata una speciale commissione inquirente, promessi premi ai delatori ed esortati i cittadini a rivelare anche sacrilegi di altro genere, di cui avessero notizia, incominciarono le denunce, prima contro profanatori dei misteri eleusini, tra i quali si diceva esservi Alcibiade, poi contro i mutilatori delle Erme. Furono, specialmente per il secondo fatto, operati numerosi arresti, cittadini cospicui furono gettati in prigione; certo il terrore di essere, come che sia, accusati dominava la città. È evidente che il nostro sicofante, valendosi del fatto che il forestiero era uscito di casa con la barba, in cui apparivano le tracce del kykeón, riuscì ad estorcergli il denaro, sotto la grave minaccia di denunciarlo come profanatore dei misteri di Eleusi. Il forestiero, come vedemmo, dapprima rifiuta di sborsare il denaro, poi, preso certamente da paura, si arrende e paga. Possiamo subito dedurre che la commedia dovette essere rappresentata dopo il fatto della mutilazione delle Erme, non molto dopo il 415.

Il sicofante è stato citato da Aristide a comparire innanzi a lui e vi compare legato. Alla protesta di essere stato legato per ordine del giusto, questi ribatte che in realtà chi

lo ha fatto legare è il forestiero, che ha subito il ricatto. È chiaro che il danneggiato ha denunciato il delinquente ad Aristide.

E se il sicofante, con quella stessa aria spavalda, con cui nel *Pluto* difende, pure innanzi ad un giusto, il proprio tenore di vita e si dichiara φιλόπολις ed onesto, protesta ora la propria innocenza, grida alto che si commette contro di lui ingiustizia, e minaccia di ricorrere al tribunale ordinario, è pure chiaro che il poeta vuole con ciò svelare la piaga, che affliggeva Atene nel campo dell'amministrazione della giustizia. Chi procurava materia copiosa agli Ateniesi, smaniosi di giudicare, per compiere tale ambito ufficio? Non erano forse i sicofanti? Nel *Pluto* uno di essi si vanta di concorrere alla conservazione delle leggi esistenti e non permettere che alcuno le trasgredisca. All'obbiezione dell'uomo giusto che lo stato pone giudici per questa bisogna, il sicofante chiede: e chi accusa? L'uomo giusto risponde: chi vuole. È il sicofante alla sua volta: quello io sono (913-918). — È troppo evidente che il forestiero non avrebbe presentato la sua denuncia al tribunale ordinario, perchè l'effetto ne sarebbe stato nullo, ed egli avrebbe passato guai non indifferenti, pericolo grave; e si è indotto a dare querela, solo per l'istituzione di un tribunale speciale, presieduto dal giusto κατ' ἐξοχήν, quindi dal difensore più spassionato e severo della moralità, della religione, della giustizia; presieduto da un trapassato, cioè spoglio da ogni passione e parzialità. Alla protesta del sicofante di essere ad ogni modo trattato ingiustamente, Aristide lo rimette al giudizio del sacerdote di Zeus. « Weshalb der Sycophant höhniſch grade an den Zeuspriester gewiesen wird, weiss ich nicht », scrive il Körte. Aristofane ci presenta il sacerdote di Zeus, subito dopo Hermes, alla fine del *Pluto*. Il dio della ricchezza ha riacquistato la vista nell'Asclepieo e per conseguenza nessuno più sacrifica agli dei, onde Hermes ed il sacerdote si muoiono di fame. Ora, mentre il poeta imagina che l'iddio sia assunto in servizio dai nuovi



*Argonautiche* orfiche (323-330), nel sacrificio da loro offerto all'arrivo a Colchos e che si compone di acqua di mare, farina, sangue di toro; simbolico soprattutto, perchè Zagreus è tauromorfo. Ma Ecamede, la concubina di Nestore, a questo ed a Macaone, che ferito è stato condotto dal re di Pilo nella sua tenda, porge un kykeón composto di vino di Pramno, di formaggio di capra grattugiato e bianca farina. La bevanda disseta i due eroi (Il. XI, 624, 638-642, cf. Platone, *Ion* 538 c). Circe, prima di trasformare in porci i compagni di Ulisse, dà loro, e l'avrebbe dato anche ad Ulisse, se Atena non avesse preservato l'eroe, un kykeón composto di cacio grattugiato, farina, miele, vino di Pramno, a cui aggiunge sostanze venefiche, che fanno dimenticare agli erranti interamente la terra patria (Od. X, 234-6, 290, 316-17). Così in un voto dell'Asclepieo di Epidauro era scolpito che una matrigna aveva gettato nel kykeón delle sanguisughe, e l'aveva dato a bere ad un suo figliastro 1). Teofrasto nei *Caratteri* (4°) cita come esempio di rustichezza un tale, che si reca all'assemblea dopo aver bevuto il kykeón e dalla bocca esala un odore di puleggio, che non edifica troppo il vicino. Platone nella *Repubblica* (408<sup>b</sup>) esalta l'efficacia dei medicinali nei feriti, che, prima di essere tali, abbiano condotto una vita retta e temperata, anche se momentaneamente si trovino ad aver bevuto il kykeón. Aristofane nella *Pace* (712) decanta l'uso del kykeón di puleggio nei casi di indigestione di frutta, Areteo ritiene il kykeón causa di dissenteria 2). I medici danno in generale il nome di *κυκεών* ad una mescolanza, di consistenza intermedia fra liquido e sostanza densa 3). Dunque il kykeón non aveva soltanto valore mistico, ma era anche semplicemente

1) Dittenberger, *Sylloge inscrip. graec.*, ed. 3<sup>a</sup>, N.1168, 100 sgg.

2) 76, 14 ed. Hude.

3) Nell'Odissea il *κυκεών* è detto *σίτος*. Cf. Eust. 870, 65 *εἰ καὶ μεταξὺ βρωτοῦ καὶ ποτοῦ ὁ κυκεών εἶναι δοκεῖ, ἀλλὰ μᾶλλον οἷα ζωμός τις ῥοφητός ἦν.*

una pozione rinfrescante, un cordiale, un corroborante, un inebriante, un eccitante, un riscaldante. un rimedio medicinale.

Era ad ogni modo una mescolanza ibrida, non omogenea. Luciano 1), allo svolgersi di fatti umani contemporanei e disparatissimi nel mondo, pensava all'essenza del *κυκεών*, come pure ad un coro, che non agisce all'unisono, ma di cui ciascun corista canta per suo conto ed ha l'unico scopo di superare il vicino per altezza di voce. Il fatto che esso era bevuto o doveva bersi, quando ancora la mescolanza trovavasi in movimento, per essere stata potentemente agitata, ispirava alla mente di Eraclito uno de' suoi efficaci e singolari paragoni. L'universo è, solo in quanto diviene; il perpetuo divenire dell'essere è come il *kykeón*, il quale si decompone. o, come direbbe un chimico moderno, si decanta, se non è agitato 2), cioè riceve la sua essenza unicamente dal movimento. Così Luciano fa dire ad Eraclito che niente al mondo è costante, che tutto *si serra*, in qualche modo, in un *kykeón*, cioè in un quid instabile, che perde la sua essenza, ove sia lasciato in quiete 3). E Crisippo, sull'esempio eracliteo, paragonava al *kykeón* l'eternità del movimento, che tutto rimescola 4).

È dunque provato che il forestiero o chiunque poteva avere bevuto il *kykeón* senza intenzione di profanare i misteri di Eleusi, e che il comico intese di rappresentare in un breve episodio lo stato di sospetto e di disagio in cui versavano cittadini e forestieri, dopo la mutilazione delle Erme, e come nessuna fiducia più ispirasse la magistratura ordinaria, al servizio di calunniatori e scrocconi.

1) *Icaromenipp.* 16-17.

2) Fr. 125 (B) Diels<sup>2</sup>.

3) *Vit. auct.* 14 Diels<sup>2</sup> 5 (C), p. 113.

4) *Phaedr. Epic. De nat. deor.*, p. 19, Petersen.